



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 13 - dicembre 2013

ex OBIEZIONE!



di Katia Senjic Rovelli

Un'esperienza di condivisione

Anche quest'anno si è svolto a Dalpe il consueto seminario estivo organizzato dal Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana, che ha avuto nuovamente l'immenso piacere di ospitare un vecchio amico della nonviolenza, Nanni Salio, del Centro Studi Sereno Regis di Torino (<http://serenoregis.org>). Il tema prescelto era "Da Gandhi a Galtung: la trasformazione nonviolenta dei conflitti" (un riassunto di Nanni è pubblicato sul nostro sito www.nonviolenza.ch) e ha riscontrato l'interesse di persone molto eterogenee e partecipi, che hanno avuto modo di dialogare, confrontarsi e conoscersi in modo costruttivo, condividendo le proprie vite, i propri pensieri e le proprie emozioni per due giorni nella splendida cornice di Dalpe, gustando prodotti del commercio equo e solidale, squisita-

mente preparati da Silvana.

In questa sede non voglio soffermarmi sugli aspetti teorici, già brillantemente illustrati da Salio e che trova nel suddetto articolo, ma desidero piuttosto mettere in evidenza la soggettività di questa esperienza di condivisione, che ha rinnovato in me e nei presenti il desiderio di portare avanti, nelle piccole-grandi azioni quotidiane, un approccio che favorisca il passaggio dalla condizione di "homo oeconomicus" a quella di uomo gandhiano. Condizione che si può riassumere nella poesia "Il talismano di Gandhi" che è riportata e commentata a pagina 5.

Tornando al nostro seminario, desidero lasciarvi con alcune impressioni dei nostri partecipanti, che riflettono bene lo spirito di quel magnifico fine settimana di fine estate...

"Molto stimolante! Grazie a Nanni per il bagaglio di conoscenze così ben documentato. Sono grata di aver potuto approfittare del grande lavoro che ha voluto condividere con noi, con grande competenza e semplicità."

"Non conoscendo nulla sulle teorie di Galtung, sono rimasta molto colpita dai suoi modelli teorici e dalla capacità di Nanni di spiegare concetti complessi in modo semplice."

"Il seminario mi ha fornito informazioni utili sulle strategie nonviolente, nonché solidarietà e uno scambio amichevole. È stata una boccata d'aria fresca".

"Un altro piccolo passo nel lungo ma appassionato cammino della nonviolenza".

"Convivenza piacevole che fa bene al cuore con teorie che aprono la mente..."



di Samuel Steiner

Il servizio civile volontario: un arricchimento

Tre organizzazioni ne chiedono l'introduzione

Per CIVIVA il servizio civile è più dell'esecuzione dell'obbligo di servire: il servizio civile è utile alla società nel suo insieme. Molte persone, i civilisti e la natura ne traggono profitto. Un servizio civile volontario aperto anche alle donne, agli stranieri ed agli inabili rappresenta un arricchimento per la Svizzera.

Un gruppo di lavoro composto da rappresentanti di CIVIVA, del Servizio Civile Internazionale e del Consiglio svizzero per la pace ha elaborato in questi ultimi mesi un concetto per la creazione di un servizio civile volontario in Svizzera. Le tre organizzazioni e molte altre chiedono l'introduzione di un tale servizio come completamento del servizio civile sostitutivo esistente.

Un servizio civile volontario rinforza la coesione sociale ed assicura uno sviluppo sostenibile dell'ambiente attraverso l'impegno volontario in istituzioni di pubblica utilità. Esso completa il lavoro volontario convenzionale, nella misura in cui alle persone impiegate viene garantita la sussistenza durante la durata del servizio permettendo loro di essere impiegate a tempo pieno.

Secondo il documento di base, elaborato dal gruppo di lavoro, la forma di un servizio civile volontario si orienta verso il servizio civile esistente in Svizzera che già oggi è svolto con successo: un ufficio centrale del servizio civile organizzato a livello nazionale come fondazione alla quale partecipano la Confederazione, gli istituti d'impiego e le organizzazioni a favore del servizio civile, è responsabile della formazione, la coordinazione e lo sviluppo continuo del servizio civile volontario. Il servizio civile non influenza il mercato del lavoro, è di pubblica utilità e svolge solo compiti nel pubblico interesse e dai quali nessuno trae un profitto finanziario. Chi vuole svolgere il servizio civile volontario si annuncia per una durata minima ed ottiene durante i suoi impieghi, che organizza per proprio conto, un'indennità sufficiente

per la sussistenza adattata alla situazione familiare. La forma concreta di un servizio civile volontario in Svizzera sarà definita dal legislatore. I costi possono essere controllati attraverso la limitazione dei posti d'impiego, limitando però in questo modo anche gli effetti positivi del servizio volontario.

L'esempio della Germania

Servizi volontari esistono già in Germania, Italia e Francia dove sono stati però introdotti solo dopo l'abolizione dell'obbligo di servire. In particolare il Servizio volontario federale (Bundesfreiwilligendienst, BfD) in Germania è un modello che ottiene un buon successo. I 35'000 posti d'impiego sono occupati nonostante il

fatto che le condizioni finanziarie per i civilisti del BfD siano relativamente sfavorevoli. Il BfD è lodato sia dalle persone che vogliono svolgere il servizio che dagli istituti d'impiego i quali sono soddisfatti dell'aiuto impegnato.

Un servizio civile volontario permette a tutte le persone in Svizzera di impegnarsi per la società, di avere una conoscenza negli ambiti delle professioni sociali e nell'ecologia nonché svolgere durante un periodo della propria vita un lavoro sensato indipendentemente dal mercato del lavoro. Solo un servizio volontario aperto a tutti è efficace, umano e mantiene unita la società.

(da: *Le Monde Civil*)

Suscitare maggiore discussione rispetto all'obbligo generale di servire

Due anni fa la Commissione federale per l'infanzia e la gioventù (CFIG) ha pubblicato il rapporto intitolato «Il patto civico (Le Contrat Citoyen)» nel quale analizzava senza paraocchi ideologici lo stato dell'obbligo di servire e – basandosi sul fatto che solo la metà dei giovani svizzeri compiono il loro servizio militare o civile – esige la libera scelta tra queste due forme di servizio.

Questo rapporto non ha avuto un impatto visibile. Non ha in particolare giocato alcun ruolo nella campagna durante la votazione sull'abolizione dell'obbligo di servire nonostante proponesse qualcosa che assomigliava ad una terza via.

In ogni caso questa mancata eco è da imputare alla CFG visto che le sue proposte non sono esenti da contraddizioni. La commissione suggerisce certo l'introduzione di un obbligo generale di servire stimando tuttavia che quest'ultimo sarebbe allo stesso tempo «teoricamente» giu-

sto ma non sarebbe né applicabile né ragionevole vista l'importante proporzione di lavoro volontario effettuato dalle donne.

Noi abbiamo una proposta più valida grazie al concetto per un servizio civile volontario elaborato da CIVIVA, Servizio Civile Internazionale e Consiglio Svizzero per la pace (vedi sopra).

Una società è in fin dei conti unicamente capace di sopravvivere se una gran parte dei suoi membri la sostengono attivamente. Nella nostra società dei consumi questo non può andare da sé. È per questa ragione che ci vuole un quadro istituzionale così come delle incitazioni e delle misure d'accompagnamento. Noi speriamo che le nostre proposte susciteranno una più grande discussione rispetto a quanto è stato il caso con il rapporto della CFG.

Ruedi Tobler

(da: *Le Monde Civil*)

Ripidi pendii e muscoli dolenti

di Fabian Baumgartner



3

Esperienza di SC nell'agricoltura di montagna

In futuro i civilisti saranno maggiormente impiegati nell'ambito dell'economia alpestre, diversi progetti pilota sono in corso. Gli impieghi presso i contadini di montagna esistono comunque già da tempo. Visita a Tobias Jakob il quale presta servizio nel villaggio engadinese di Lavin.

In pantaloni corti e scarpe da trekking Tobias Jakob aspetta il visitatore alla stazione di Lavin. Arriva direttamente dal lavoro poiché è proprio qui, nel piccolo villaggio engadinese situato dopo il tunnel della Vereina, che il 25enne sta prestando attualmente il proprio servizio civile. I prati alpini sui due lati della stretta valle sono il posto di lavoro di Tobias. Durante un mese lavora nell'azienda agricola del contadino di montagna Jürg Wirth a Lavin.

Il resto dell'anno Tobias abita a Berna e studia energia e tecniche ambientali alla scuola tecnica superiore argoviese di Brugg.

L'impiego di un mese è il secondo nell'ambito del servizio civile, il primo presso un contadino di montagna. Tramite un conoscente comune è venuto a conoscenza della possibilità di assolvere il servizio civile presso Wirth a Lavin, dice Tobias. Non è però la sua prima esperienza di vita in un'azienda agricola. "Andavo alla scuola Steiner e lì ho svolto un pratico in una fattoria", spiega. Inoltre ho passato spesso del tempo a casa di un amico d'infanzia di famiglia contadina. Adesso vive in un alloggio comune nell'edificio a lato della fattoria. Per fortuna da solo afferma ridendo.

L'organo d'esecuzione del servizio civile desidera promuovere l'economia alpestre come ambito d'impiego per civilisti (vedi riquadro). In questo senso il contadino di montagna Jürg Wirth è un precursore. Già da dieci anni lui lavora con gli astretti al servizio civile. Durante circa tre mesi



all'anno ha la possibilità di impiegare dei civilisti nella sua azienda. Questo conformemente alle prescrizioni per la gestione dei prati ecologici, spiega.

Lui stesso ha pure svolto un impiego di servizio civile in un'azienda agricola a Lavin. Ed è rimasto. Nel frattempo ha affittato la fattoria ed ha imparato l'agricoltura come seconda formazione. "A me piace il lavoro con i civilisti poiché sono sempre motivati e portano a Lavin altri stili di vita", dice. Quest'anno tre giovani hanno svolto il servizio civile presso la fattoria di Wirth.

Evadere dalla vita di tutti i giorni

I prati attorno a Lavin lavorati da Wirth sono ripidi e il lavoro si può spesso svolgere solo a mano e con grande fatica. "Chi vuole prestare qui il servizio civile deve essere motivato e solido", dice Wirth. I civilisti aiutano Wirth soprattutto nei diversi lavori campestri, nella fienagione e nel foraggiamento degli animali.

La giornata di Tobias comincia sempre alle 7.30. Fa colazione assieme alla famiglia Wirth. In seguito va in stalla e più tardi nei prati. "Spesso siamo occupati fino alle 18 a sfalcia-

re i pendii ed a raccogliere il fieno", dice Tobias. Specialmente quando il sole brucia i pendii il lavoro è molto duro. "La sera sento ogni muscolo del corpo, tutto duole". Nonostante ciò ci tiene a continuare l'impiego. "Si tratta di una bella esperienza, evadere per un periodo dalla città, essere sconnesso da internet e dall'ambiente a cui si è abituati".

(da: *Le Monde Civil*)

Progetti pilota nelle zone di montagna

L'organo d'esecuzione del servizio civile vuole in futuro rendere l'economia alpestre maggiormente accogliente per gli impieghi dei civilisti. Diversi progetti pilota nell'ambito "Economia alpestre e infrastruttura nelle regioni di montagna" sono in corso quest'anno a Grindelwald e a Spiez. Gli astretti al servizio civile hanno l'incarico in questo contesto di ripulire i pascoli alpini da sassi e legna, di svolgere lavori di manutenzione o di mantenere liberi i letti dei ruscelli.



Civilisti e padri: difficile conciliare le due attività

Curare i figli degli altri mentre qualcuno deve curare i tuoi

La compatibilità tra la famiglia ed il lavoro diventa anche per gli uomini sempre più importante. Il lavoro a tempo parziale permette ai giovani papà di dare il loro contributo nella cura dei bambini. Cosa succede quando il papà deve andare al servizio civile?

Sempre più uomini si impegnano nell'accudimento dei bambini. L'ufficio federale per l'uguaglianza di uomini e donne ipotizza addirittura che la parte dei papà che si occupano dei bambini è particolarmente alta tra i civilisti. In effetti chi nella vita lavorativa normale si occupa dei bambini da uno a due giorni alla settimana ha un problema durante il servizio civile visto che quest'ultimo non può essere svolto a tempo parziale.

Una soluzione semplice per questi casi non l'ha nemmeno l'organo d'esecuzione. Sono comunque proposte misure allo scopo di evitare conflitti di questo tipo. "La migliore soluzione è che i civilisti svolgano il maggior numero di giorni possibile in giovane età", spiega Stephan Lukasewitz, responsabile dell'accompagnamento dei civilisti presso l'organo centrale di Thun. La probabilità di conciliare al meglio servizio civile e famiglia ma anche carriera professionale diminuisce con l'avanzamento dell'età. "Quello che è fatto è fatto". L'organo d'esecuzione metterà ancora di più in evidenza questo punto sui prospetti e durante i corsi introduttivi. Con l'obbligo di prestare l'impiego lungo durante i primi tre anni il Consiglio federale ha già preso due anni fa delle disposizioni in questo senso.

Sostegno finanziario

Se si verificano spese supplementari perchè il civilista non può assumere da solo i suoi compiti di presa a carico dei figli, queste possono essere restituite attraverso l'indennità per perdita di guadagno. Al civilista vengono rimborsati i costi effettivi fino ad un massimo di 67 franchi per giorno di servizio. Questa somma è

versata in più della perdita di guadagno e degli assegni per i figli. Questo rimborso non risolve comunque il problema: l'accompagnamento per questi giorni deve essere organizzato anticipatamente.

Per i civilisti con figli è fondamentale una buona pianificazione del ser-

vizio obbligatorio visto che gli obblighi di presa a carico non sono considerati come ragioni di uno spostamento del servizio. Per i futuri papà vale quindi la pena chiedere consiglio al proprio Centro regionale.

(da: *Le Monde Civil*)



SC: i costi per giorno di servizio diminuiscono e sono 36 volte inferiori rispetto al SM!

Il servizio civile non è solo un modo sensato di prestare un servizio per la collettività ma risulta pure abbastanza efficiente. Ciò è mostrato dalle cifre pubblicate dall'Organo d'esecuzione nel suo ultimo rapporto annuale. Invero la spesa per i salari dei funzionari è più che raddoppiata tra il 2007 e il 2012 raggiungendo i 26,4 milioni di franchi. Se però si calcolano i costi in rapporto al numero di giorni di servizio prestati, essi hanno subito una continua diminuzione. Negli ultimi anni ammontavano a circa 22 franchi per giorno di servizio.

Cinque anni prima erano ancora leggermente inferiori ai 37 franchi.

A titolo comparativo: per l'esercito la Confederazione ha speso l'anno scorso un po' più di 5 miliardi di franchi. Ciò che corrisponde a 794 franchi per giorno di servizio. Un giorno di servizio di un civilista costa quindi allo Stato circa 36 volte meno di un giorno di servizio militare.

Con 1,18 milioni di giorni di servizio prestati nel 2012 è stato raggiunto un nuovo record. Il limite del milione era stato superato nel 2011.

(da: *Le Monde Civil*)

Premio CIVIVA 2013 a Samuel Werenfels



25 anni al servizio della creazione e sviluppo del SC

Il 16 ottobre 2013 la Federazione svizzera per il servizio civile CIVIVA ha consegnato il terzo premio nazionale per il servizio civile "Prix CIVIVA" a Samuel Werenfels, già capo dell'Organo d'esecuzione del servizio civile ZIVI.

La festa di consegna del premio presso la Käfigturm di Berna si è svolta alla presenza di numerose delegazioni di istituti d'impiego del servizio civile, rappresentanti delle autorità e persone interessate. Nella sua laudatio il presidente di CIVIVA ed ex consigliere nazionale Heiner Studer ha elogiato il premiato in quanto meritevole creatore del servizio civile in Svizzera: "Samuel Werenfels è stato l'uomo ideale per la costruzione del servizio civile nel nostro paese. Si è impegnato a favore di una legislazione pertinente, ha dimostrato creatività nella sua applicazione ed ha fatto prova di uno spiccato buon senso nelle relazioni con i diversi attori implicati nell'ambito di questa nuova offerta."

Dopo un quarto di secolo di lavoro costruttivo il primo capo dell'Organo d'esecuzione ZIVI ha lasciato l'incarico di propria iniziativa per dedicarsi a nuove sfide.

Il servizio civile si è fortemente sviluppato negli ultimi 25 anni. Dal "lavoro d'interesse generale a seguito dell'obiezione al servizio militare" a fine anni '80, nel 1992 il "servizio civile sostitutivo" è stato ancorato nella Costituzione. Grazie alla soluzione della prova dell'atto introdotta nel 2009 è possibile accedere al servizio civile senza esame di coscienza.

Nella Laudatio è stato messo in evidenza il contributo di Werenfels a favore di questo sviluppo: "Attraverso le sue azioni ed i suoi discorsi Samuel Werenfels ha contribuito in modo determinante al fatto che il servizio civile sia oggi un'alternativa indipendente e valutata come equivalente al servizio militare." Con lo sviluppo è pure cambiato l'ambito dei compiti del premiato. Se all'inizio era soprattutto occupato con la proget-

tazione di concetti e testi legislativi, negli ultimi anni era a capo di un ente composto da più di 100 collaboratori.

Il premio nazionale per il servizio civile "Prix CIVIVA" è consegnato una volta all'anno dalla Federazione svizzera per il servizio civile ad una persona o istituzione che si è distinta per un impegno particolare a favore del servizio civile. Un anno fa il premio era stato assegnato alla "Fondation Clémence" in quanto istituto

d'impiego della prima ora ed al suo direttore Philippe Guntert, il quale si è sempre adoperato per il servizio civile come ex membro della commissione d'ammissione e responsabile di un istituto d'impiego. Visto che il servizio civile dipenderà anche in futuro da un sostegno impegnato, CIVIVA assegnerà il premio per il servizio civile anche l'anno prossimo.

(da: www.civiva.ch)

Il talismano di Gandhi Uscire dal proprio egoismo

Ti darò un talismano.
Ogni volta che sei nel dubbio
o quando il tuo "io" ti sovrasta,
fa questa prova:
richiama il viso dell'uomo più povero
e più debole
che puoi aver visto
e domandati se il passo che hai in
mente di fare
sarà di qualche utilità per lui.
Ne otterrà qualcosa?
Gli restituirà il controllo
sulla sua vita e sul suo destino?
In altre parole,
condurrà all'autogoverno
milioni di persone
affamate nel corpo e nello spirito?
Allora vedrai i tuoi dubbi
e il tuo "io" dissolversi.

Questo breve testo è generalmente attribuito a Gandhi, in quanto la tradizione vuole che sia stato ritrovato fra i suoi scritti dopo la sua morte. Ma al di là dell'identificazione della fonte, risulta palese già alla prima lettura lo spirito tipicamente gandhiano che ritroviamo nelle parole sem-

plici, ma persuasive, che invitano l'essere umano a uscire dal proprio egoismo, dal proprio "io", per aprire la propria mente e il proprio cuore verso il prossimo nelle scelte relative al proprio agire quotidiano.

Difatti un tema particolarmente sentito da tutti i presenti al seminario organizzato dal CNSI (vedi pagina 1) era proprio quello dell'economia nonviolenta e delle sue implicazioni nella vita di tutti i giorni. Il consumismo e i disvalori che ha portato nella società ha saturato le menti di molti, di tutti quelli che sono ancora in grado di osservare il proprio mondo con uno sguardo critico. E mai come ora è sentita la concreta necessità di un'alternativa valida.

E proprio la riflessione su questa "valida alternativa" ci ha portati a riproporre proprio questa tematica nella Giornata mondiale della Nonviolenza del 2 ottobre, con l'ausilio del bellissimo documentario *L'economia della felicità* visionabile anche su Youtube.

Katia Senjic Rovelli



di Caterina Bianciardi e Ilaria Nannetti

Education first per cambiare il mondo

Appello della giovane attivista pakistana Malala Yousafzai

In un periodo storico che in Italia dura ormai da troppi decenni, in cui il tema dell'educazione e della scuola sono relegati davvero agli ultimi posti nei dibattiti politici, è commovente e al tempo stesso spunto di riflessione il messaggio-appello di Malala Yousafzai, adolescente pakistana invitata a parlare al Palazzo di Vetro a New York, sede dell'Onu, nel giorno del suo sedicesimo compleanno, venerdì 12 luglio.

Diventata ormai simbolo della resistenza, che potremmo senz'altro definire nonviolenta, ai soprusi dei talebani nei confronti delle donne, la giovane, già insignita lo scorso anno del premio nazionale per la pace dal governo di Islamabad, è stata segnalata per l'*International children's peace prize* dal gruppo *Kidsrights Foundation*, considerato il suo impegno per i diritti civili e per il sostegno alle pari opportunità, gravemente eluso, purtroppo, in Pakistan e non solo.

La sua saggezza è senz'altro anche frutto della terribile esperienza vissuta quando, il 9 ottobre 2012, appena quattordicenne, per mano degli estremisti islamici, un proiettile la colpì, ferendola gravemente al capo e al collo, a bordo del pullman scolastico che la stava riportando a casa. L'episodio, accaduto a Mingora, la principale città della valle di Swat, in Pakistan, avrebbe definitivamente conclamato Malala come uno degli obiettivi dei talebani, rea di aver te-

nuto un diario-blog per la BBC nel quale denunciava gli abusi di potere commessi dal governo estremista occupante, che, con l'editto del 2009 aveva imposto la chiusura delle scuole femminili. Insomma, ancora una bambina, ma già un personaggio tanto scomodo da ritenere necessario eliminarlo, proprio perché, come lei stessa ha ricordato nel suo discorso: *"La penna è più potente della spada"* e dunque l'istruzione è temuta e ostacolata perché veicolo di consapevolezza e vettore di pace e libertà.



Ecco parte del suo commento a proposito dell'accaduto e del suo attentatore: "[...] **Non odio nemmeno il Talib che mi ha sparato. Anche se avessi una pistola in mano e lui si trovasse di fronte a me, io non gli sparerei. Questa è la compassione che ho imparato da Maometto, il profeta della misericordia, Gesù Cristo e Buddha. Questa è l'eredità di cambiamento che ho ereditato da Martin Luther King, Nelson Mandela e Muhammad Ali Jinnah. Questa è la filosofia della nonviolenza che ho imparato da Gandhi Jee, Bacha Khan e Madre Teresa. E questo è il perdono che ho imparato da mia madre e mio padre. Questo è ciò che la mia anima mi dice, essere in pace e amore con tutti.**[...]"

Malala ha rischiato di morire e un'esperienza del genere impone una maturazione accelerata, un bilancio delle priorità della vita, una crescita esistenziale che non è scontata, questo è vero.

Eppure, le coraggiose riflessioni di questa giovanissima ma già così profonda e determinata ragazza dovrebbero essere prese ad esempio dalla moltitudine dei suoi coetanei purtroppo disimpegnati e superficiali nei quali ci imbattiamo quotidianamente, come educatori e insegnanti. E noi stessi dovremmo chiederci se, pur adulti, siamo dotati di una paragonabile lungimiranza e un simile spirito critico.

Impegnarsi in prima persona per degli ideali civili, per il vantaggio di tutti e non solo per il proprio tornaconto personale, utilizzare armi come l'istruzione e l'informazione come le uniche lecite in una battaglia che vuole la pace e per questo si "alimenta" di pace (ma non "arma" la pace!) e non nutre rancore, non chiede vendetta ma concede il perdono: questo dovrebbe essere il primo e principale insegnamento da offrire ai ragazzi, che, forse, tratto dalle parole e dall'esperienza di una giovane al pari loro, acquista al contempo più forza e più freschezza, diventa attuale, "moderno" nel senso migliore del termine.

Abbiamo deciso di non riportare, come già ampiamente fatto da molti giornali, l'intero discorso di Malala, che pure da solo meritava una pubblicazione scevra da commenti, perché ciascun interessato può facilmente trovarlo, leggerlo, farlo suo, interiorizzarlo.

Non potevamo però non citare la straordinariamente incisiva frase di chiusura, che è il potente sunto di tutto il suo appello e del suo pensiero già maturo e che condividiamo appieno: "[...] **Cerchiamo quindi di condurre una lotta globale contro l'analfabetismo, la povertà, il terrorismo e l'ignoranza. Riprendiamo in mano libri e penne. Sono le nostre armi più potenti.**

Un bambino, un insegnante, una penna e un libro possono cambiare il mondo.

L'istruzione è l'unica soluzione. Education First.[...]"

(da: *Azione nonviolenta*)

Premio Sakharov

Dopo il premio Nobel sfuggitole per pochi voti, la giovane attivista pachistana Malala Yousafzai ha ricevuto il 20 novembre 2013 il premio Sakharov per la libertà di pensiero, riconoscimento assegnato dall'Unione europea. Il premio le è stato consegnato dal presidente del parlamento europeo Martin Schultz a Strasburgo.

Basare i programmi di sviluppo sui diritti umani



Human Rights Watch invita i governi a includerli negli obiettivi

[...]

Gli Obiettivi di sviluppo del millennio non includono obiettivi e traguardi da raggiungere per le popolazioni marginalizzate – ad esempio per le persone disabili – e non sono ancorati sul rispetto dei diritti umani. Di conseguenza, i governi, i donatori d'aiuto bilaterale o le istituzioni finanziarie internazionali non hanno nessun incentivo e nessun obbligo di combattere le disuguaglianze o le discriminazioni nell'attuale piano di azione per lo sviluppo, ha affermato Human Rights Watch.

Le ricerche effettuate nel corso degli anni da Human Rights Watch hanno dimostrato che il rischio di abuso o di esclusione esiste quando lo sviluppo non è fondato sulla promozione dei diritti umani. Tali programmi di sviluppo spesso trascurano le comunità più povere e più marginalizzate, in particolare le donne, i bambini, le minoranze etniche e religiose, i popoli indigeni e le persone disabili.

Un piano d'azione per il post 2015 fondato saldamente sui diritti umani attirerebbe l'attenzione sui problemi di discriminazione e disuguaglianza e inciterebbe all'azione per risolverli. Un approccio ai problemi di sviluppo basato sui diritti avrebbe inoltre un effetto di responsabilizzazione, poiché i decisori sarebbero indotti a rendere conto dell'impatto delle loro politiche sui loro cittadini più poveri. I diritti umani sono apparsi come un tema fondamentale durante il dibattito tenutosi sotto l'egida dell'ONU per preparare l'adozione di un nuovo piano d'azione per lo sviluppo per il post 2015, anno in cui verrà fatto il bilancio degli Obiettivi del millennio. Nel corso dell'anno prossimo, sarà importante rafforzare gli impegni presi in favore dei diritti umani laddove questi siano già presenti e rafforzarli inoltre sotto tutti gli aspetti del piano d'azione mondiale in favore di uno sviluppo sostenibile.

Le richieste ai governi

I governi dovrebbero assumersi alcuni impegni in vari settori specifici, ossia:

- Fissare obiettivi di lotta contro le discriminazioni, di riduzione delle disparità e di promozione delle pari opportunità fra le diverse componenti di una società, così come obiettivi concreti di miglioramento delle condizioni di vita dei più poveri e dei più marginalizzati, in particolare delle minoranze etniche, delle popolazioni indigene e delle persone disabili.

- Sostenere l'uguaglianza fra i sessi e i diritti delle donne, esigendo inoltre dai governi uno sforzo per mettere fine alle discriminazioni basate sul sesso e incoraggiando l'uguaglianza nelle loro leggi, politiche e pratiche, così come le azioni che mirino a impedire e punire le violenze nei confronti delle donne e ad assicurare servizi adeguati alle vittime di queste violenze.

- Includere nel piano d'azione per lo sviluppo post 2015 l'obbligo per i governi e per i finanziatori internazionali di vincolare il proprio approccio delle questioni di sviluppo economico e sociale ad un impegno chiaro di raggiungere progressivamente una situazione nella quale tutti i cittadini beneficino dei diritti umani fondamentali, attraverso dei sistemi rafforzati di partecipazione, di trasparenza e di responsabilità. Gli impegni presi

in materia di diritti umani dovrebbero includere piani che mirino a migliorare l'accesso alla sanità, all'educazione, all'alimentazione, all'acqua ed alle installazioni sanitarie, così come alla terra e all'alloggio.

- Integrare i diritti civili e politici nel piano d'azione per il post 2015, compresi i diritti alle libertà d'espressione, d'associazione e di riunione, il diritto di partecipare a elezioni libere e l'accesso alla giustizia.

- Imporre alle grandi imprese di prendere misure di vigilanza per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani nell'ambito delle loro attività e di rendere conto pubblicamente dell'impatto sociale, ambientale e in termini di diritti umani di queste attività, così come dei versamenti che effettuano ai governi, nazionali o esteri.

- Esigere il rispetto dei diritti umani dalle istituzioni finanziarie internazionali, in tutti i loro programmi e politiche di sviluppo.

- Rendere universale il piano d'azione per il post 2015 – con impegni applicabili a tutti i paesi, e non solo a quelli poveri – e rafforzare i mezzi per far rendere conto sulla maniera in cui saranno stati soddisfatti questi impegni, in favore di uno sviluppo accessibile a tutti, sostenibile e rispettoso dei diritti umani.

«La discussione tenutasi all'ONU rappresenta una tappa cruciale del piano d'azione mondiale per lo sviluppo», ha concluso Iain Levine. «La comunità delle nazioni dovrebbe respingere una concezione ristretta o troppo tecnica della questione dello sviluppo e adottare invece un approccio molto ampio, secondo il quale gli abitanti del pianeta, ovunque essi si trovino, possano godere dei loro diritti universali e vivere al riparo dal bisogno e dalla paura».

(da: www.alliancesud.ch)





di **Peppe Sini**

Su questo pianeta nessun essere umano è clandestino

Riflessioni dopo l'ennesima strage nel Mediterraneo

La strage di Lampedusa, l'ennesimo massacro di migranti che cercano di attraversare il Mediterraneo su mezzi di fortuna, ha un mandante preciso: è l'Unione Europea (e gli Stati che ne fanno parte) le cui norme razziste impediscono ai migranti in fuga dalla guerra, dalle dittature e dalla fame di porsi in salvo in Europa con mezzi di trasporto legali e sicuri.

È l'Unione Europea, e gli Stati che ne fanno parte, che impongono un regime di apartheid planetario privando innumerevoli esseri umani di uno dei diritti umani fondamentali: il diritto a salvare la propria vita spostandosi sul pianeta che è casa comune dell'umanità intera.

A che vale inginocchiarsi dinanzi alle bare per poi continuare a consentire, anzi: a provocare, le stragi nel Mediterraneo?

Abolire le misure razziste

Occorre abolire immediatamente le misure razziste che impediscono a tanti esseri umani di salvare le loro vite.

Occorre abolire immediatamente le misure razziste che proibiscono a tanti esseri umani di muoversi sul pianeta.

Occorre abolire immediatamente le misure razziste responsabili delle stragi nel Mediterraneo.

Su questo pianeta nessun essere umano è clandestino.

Vi è una sola umanità e tutti gli esseri umani ne fanno parte con gli stessi diritti.

Si legiferi subito il diritto di tutti gli esseri umani a muoversi ovunque sul pianeta casa comune di tutti.

Si faccia cessare immediatamente la

strage nel Mediterraneo.

Perché solo se finalmente si riconosce questo diritto sarà possibile per tutta l'umanità, non solo per i ricchi (e ricchi grazie a mezzo millennio di rapina del Nord sul Sud del mondo), muoversi liberamente in modo legale e sicuro sull'intero pianeta.

Una sola cosa occorre fare, ma si continua invece a parlar d'altro. Ne provo disgusto ed orrore.

C'è addirittura chi mi ha risposto che l'Italia non può legiferare per il mondo. Grazie di avermene informato.

Ma se non comincia almeno un Paese a riconoscere questo diritto, se non comincia almeno un Paese a fare quello che occorre per far cessare le stragi, ebbene, non comincerà mai nessuno, e le stragi continueranno.

Cosicché l'Italia può e deve legiferare: per sé e per indicare al mondo la via per salvare le vite e far cessare le stragi.

Il piccolo stato che per primo abolì la pena di morte fece questo.

Lo stato che per primo abolirà le forze armate farà questo: legifererà per sé e indicherà al mondo la via per salvare l'umanità dalla catastrofe.

La domanda che tocca i precordi

Vivessi tu in un paese in guerra, vivessi tu sotto una dittatura, vivessi tu ove è solo fame e rovina, vivessi tu ove solo violenza regna, ebbene, non rivendicheresti il tuo diritto a lottare per la tua vita?

Non rivendicheresti il tuo diritto ad essere riconosciuto come essere umano? Non rivendicheresti il tuo diritto alla solidarietà degli altri esseri umani? Non rivendicheresti il tuo diritto a sfuggire alla morte che tutto divorà?

Prova a guardarti mentre attraversi il deserto.

Prova a guardarti da sopra il barcone.

Prova a guardarti tra le onde del mare.

Vi è una sola umanità

Tutti gli esseri umani ne fanno parte. Ogni essere umano ha diritto alla vita. Ogni essere umano ha diritto alla solidarietà.

Vi è un modo semplice per far cessare immediatamente le stragi nel Mediterraneo, ripetiamolo una volta di più: che il parlamento italiano legiferi il diritto di tutti gli esseri umani ad entrare in Italia in modo legale e sicuro, che il parlamento italiano riconosca così il diritto di ogni essere umano a circolare liberamente sull'unico pianeta casa comune dell'umanità intera, che il parlamento italiano faccia così valere il diritto di ogni essere umano a non essere ucciso, il diritto di ogni essere umano a una vita degna.

Su questo pianeta, unica casa comune dell'umanità intera, non esistono "clandestini", tutti gli esseri umani costituiscono un'unica famiglia. È di tua sorella, è di tuo fratello che parliamo.

Su questo pianeta, unica casa comune dell'umanità intera, non può essere "reato" voler vivere, è un crimine negare solidarietà a chi soffre. È di tua sorella, è di tuo fratello che parliamo.

Applicare la Costituzione

Afferma la Costituzione della Repubblica Italiana all'articolo 10, comma terzo: "Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge".

Afferma la Costituzione della Repubblica Italiana all'articolo 2: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

(da: *La nonviolenza in cammino*)



Poesie contro la guerra

Parola poetica di Aldo Capitini

di Katia Senjic Rovelli



Rifiuta l'idea che la morte possa cancellare una vita

In questo numero, anziché presentarvi una “poesia contro la guerra”, vi propongo un primo incontro con la parola poetica di Aldo Capitini, il fondatore del Movimento nonviolento italiano.

La poesia di questo grande intellettuale nasce dalla consapevolezza del dolore e dalla ribellione verso una storia iniqua.

Essa prende avvio da un ‘no’ fermo e mite al contempo, scaturito da un’ostinata fedeltà verso la propria lucida consapevolezza del dolore insito nella società e dal sentimento di rivolta che ne scaturisce. Per Capitini fu decisivo - in questa esperienza insieme esistenziale e storico-culturale della crisi - l’incontro con l’opera di Leopardi, ma un Leopardi non limitato alla dimensione idillica, alla quale la letteratura critica dominante di quegli anni lo aveva rilegato, ma bensì un “Leopardi filosofico e morale”, la cui eco si può intuire nel suo Colloquio corale, vero culmine poetico e di pensiero di Capitini.

In questa poesia ritroviamo già le tracce della teoria capitiniana della “compresenza dei vivi e dei morti”, concetto che si può cercare di definire con queste parole di Capitini: «Tutti gli esseri che mai furono e che sono, morti e viventi, costituiscono una compresenza che s’accresce dei nati, che è tenuta insieme ed unificata dalla produzione dei valori». (Aldo Capitini, *Compresenza dei vivi e dei morti*, Il Saggiatore, Milano, 1966, p. 12). Capitini rifiuta radicalmente l’idea che la morte possa annullare, cancellare una vita e il senso da essa avuto. La morte nulla può contro le idee, l’amore e il retaggio spirituale

che permangono indelebilmente in coloro che restano. Quelli che “sono stati” continuano ad esserci e a convivere con noi, in un’eterna continuità.

Quello di Capitini è un atto di accusa verso la realtà data (storica e naturale) e la sua è una lotta «contro il mondo», per creare una nuova realtà fraterna e solidale.

Ma vediamo una parte significativa della poesia (per motivi di spazio, mi limito a presentare solo una strofa, che a mio avviso rende comunque bene lo spirito dell’intero testo poetico).

Confessarsi alla libertà, abitudine somma;
mentre tanti corteggiano i potenti,
e guardano dal sotto in su i tiranni
quando lenti traversano le città,
struggendosi in invidia di esser veduti
nel gruppo e di raccontarsi parenti;
meglio guardare sereni: il rumore del trionfo
è come un fiume che si è sporcato.
Meglio decidere e fare, al servizio
del pronto cuore, e lottar contro il mondo,
unendo sempre più nel tu le persone.
Da qui l’inizio certo di un infinito,
e andare, come aspettando, incontro al vivente:
s’apre pari a una luce sicura di sé il tu,
salendo lieto dal grembo delle musiche,
imperterrito alle minacce dei potenti,
e si pone vicino ad ascoltare e parlare,
chino mitissimo ai fratelli moribondi:
è impossibile che non veda stoltezze e perfidie,
ma vince la tentazione che tutto sia annientato,
per scoprire tra l’ombra del mondo faticoso
uno sguardo che insiste e che si apre.

La prima domanda che forse viene da porsi riguarda questa fede nell’«inizio certo di un infinito», nello «sguardo che insiste e che si apre», nella «realtà liberata, accanto al nostro atto». Una parola chiave di Capitini, e per capire Capitini, è ‘persuasione’: bisogna cercare di essere completamente e interamente persuasi e non separare mai la teoria

dalla prassi, in quanto le idee, il sentimento senza la persuasione sono sterili. Parafrasando il Leopardi dello Zibaldone, si può dire che la persuasione è indissolubile dalla passione... la fede di Capitini è, innanzitutto, un atto di persuasione verso se stessi, che poi sfocia in una appassionata azione rivolta verso la realtà storica, nel tentativo di “modificarla”.

È interessante notare l’incipit con cui questa strofa si apre: «Confessarsi alla libertà». Il lessico tipicamente religioso viene ripreso in una posizione testuale forte come l’inizio, per evidenziare la sacralità della libertà, valore che viene ritenuto superiore alla religione stessa. La Libertà è “il confessore”, è a lei che l’Uomo deve rendere conto delle proprie azioni od omissioni e la Storia è il giudice impietoso di codesto agire.

La poesia è un inno, un invito appassionato persuaso e persuasivo all’integrità morale, quella integrità che non fa piegare il capo d’innanzi alla tirannide dei potenti, ma che indirizza l’attenzione del poeta verso un infinito, nel quale l’io - a differenza di quello leopardiano - non naufraga, ma verso il quale si rivolge «per scoprire tra l’ombra del mondo faticoso / uno sguardo che insiste e che si apre».

La realtà storica con la quale bisogna confrontarsi è piena di «ombre», ma la persuasione individuale costituisce il punto di partenza per cambiare una storia che non piace e che si può ancora scrivere...



di Mao Valpiana *

È il tempo nuovo della nonviolenza

Fermi nei principi irrinunciabili, ma pronti al dialogo con tutti

È finito il tempo della speranza, della delusione, della rabbia, dell'accusa, del dileggio, dell'indignazione, della protesta, dell'abbandono, dell'indifferenza. Quel tempo è finito. È l'ora della nonviolenza.

È il tempo di agire con la forza della verità, è il tempo del potere dell'amore, è il tempo della bellezza e della bontà, del fare cose buone e belle. È il tempo della compassione, del programma costruttivo, della fiducia, del rispetto, della solidarietà, è il tempo della ricerca del benessere e della felicità per tutti. È il tempo di prendere in mano il presente di ciascuno. È questa l'ora della nonviolenza.

La nonviolenza è la tensione profonda per cambiare una società che sentiamo inadeguata, è la pietra angolare su cui costruire il futuro, è il varco attuale della storia. È il tempo di essere personalmente il cambiamento che vogliamo vedere intorno a noi: lo si può fare solo insieme. Dall'io al noi, dal tu al tutti, la nonviolenza è politica. È il tempo di disarmarci, per disarmare l'economia, la politica, l'esercito.

Incominciamo noi a disarmare
Disarmiamo la nostra abitudine a lanciare accuse contro gli altri. Sembra essere diventato lo sport nazionale: criticare, distruggere, trovare subito il colpevole, ridicolizzare o demonizzare l'avversario. Tutti contro tutti. Basta andare a leggere qualsiasi pagina dei social network più diffusi, da facebook e twitter, per trovare immediatamente messaggi con critiche feroci, sfoghi degli istinti più bassi che hanno l'obiettivo di addossare la responsabilità del male diffuso su qualcuno al di fuori di noi. Ormai non c'è più dibattito politico, c'è scontro e divisione. E questo scontro continuo, tra forze politiche, e all'interno delle stesse formazioni partitiche, crea la paralisi. Quella paralisi che tiene inchiodato il nostro paese, che

ha bloccato le stesse istituzioni, dal parlamento alla presidenza della repubblica. Il governo delle "larghe intese" è figlio di questa cultura: per non andare a fondo tutti insieme, ci si ritrova tutti insieme sulla stessa scialuppa, in attesa di capire chi sarà il primo a cadere (o ad essere spinto) in mare.

Noi dobbiamo spezzare questa logica distruttiva

Non per un ingenuo buonismo (anche se ho sempre pensato che il *buonismo* sia comunque meglio del *cattivismo*), ma perchè sappiamo che la verità la si trova cercando di capire anche le ragioni altrui. E quindi è importante saper ascoltare e saper vedere la parte costruttiva, la parte positiva che c'è negli altri, e dunque anche negli avversari politici. Bisogna essere fermi nei principi irrinunciabili, fedeli ai valori fondanti (la sacralità della vita, la dignità di ogni persona, il rifiuto della violenza, la giustizia, la libertà, la pace), ma poi bisogna saper dialogare con tutti, trovare punti di accordo, rispettare e pretendere rispetto.

Dobbiamo riannodare etica e politica

Il degrado è iniziato quando c'è stata la separazione ed ha prevalso la pura "politica", fredda, calcolante, strumentale, finalizzata. L'etica è stata abbandonata anche dai partiti, che dovevano essere mezzi per raggiungere il fine, strumenti utili all'obiettivo.

vo, ma sono diventati pura organizzazione, priva di contenuti, simili l'uno all'altro nei meccanismi di funzionamento: personalizzati, verticistici, affaristici. E fatalmente sono andati in crisi.

Ora tocca ricostruire la politica e le sue forme. E lo dobbiamo fare con il metodo della nonviolenza.

Il metodo della nonviolenza

Quale sia questo metodo è scritto chiaramente nella Carta del Movimento Nonviolento:

l'esempio (incominciamo noi, personalmente, a fare una nuova politica, pulita);

l'educazione (educhiamo i giovani e rieduchiamo gli adulti alla passione per l'impegno pubblico);

la persuasione (forza interiore con la quale contrastare quella distruttiva della violenza);

la propaganda (diffondere l'ideale della nonviolenza per realizzarne l'organizzazione);

la protesta (avere la capacità di dire i "no" necessari per non diventare complici);

lo sciopero (strumento essenziale per rivendicare la dignità e il diritto al lavoro);

la noncollaborazione (rifiutarsi di collaborare con il male, viene ancor prima che fare il bene);

il boicottaggio (applicare una forza morale, di rinuncia, per colpire economicamente un'ingiustizia);

la disobbedienza civile (disobbedire alla legge ingiusta, accettare la pena, per una legge migliore);

la formazione di organi di governo paralleli (nasce il nuovo potere che sostituirà quello vecchio).

* presidente del Movimento Nonviolento italiano

(da: Azione nonviolenta)

Giornata internazionale della Nonviolenza



Vinoba Bhave

"Il primo Satyagrahi"



Vedere il buono in ogni essere umano

Si è svolto nel pomeriggio di venerdì 15 novembre 2013 a Viterbo presso il "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" un incontro di studio commemorativo di Vinoba Bhave, nell'anniversario della morte - avvenuta il 15 novembre 1982 - del grande studioso e combattente nonviolento che Gandhi scelse - e chiamò - come "il primo satyagrahi".

Vinayak Bhave, detto Vinoba, 1895-1982, discepolo e collaboratore di Gandhi, ne proseguì l'impegno. Promosse grandi campagne nonviolente, la "Società per l'elevazione di tutti" (Sarvodaya Samaj), il movimento per il dono della terra ai contadini. Tra le opere di Vinoba:

1. Gandhi. La via del maestro, Edizioni Paoline, 1991;

2. I valori democratici, Gabrielli, Verona 2008.

Tra le opere su Vinoba:

3. Shriman Narayan, Vinoba, Cittadella, 1974;

4. Giuseppe Giovanni Lanza del Vasto, Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, Jaca Book, 1980.

Nella rete telematica:

www.mkgandhi-sarvodaya.org/vinoba
Nel corso dell'incontro sono stati letti e commentati vari testi di e su Vinoba. Ne riprendiamo alcuni citando il numero dell'opera (v. sopra) e i commenti di Benito d'Ippolito (2002)

"Vinoba è un fuoco che brucia e una lampada accesa" (4. pag. 212)

I. Disse Vinoba: "Quando parla un re si muovono gli eserciti. Quando parla un fakir si muove soltanto la sua barba" (3. pag. 267).

Felice colui la cui parola solo muove una barba, felice colui la cui parola è solo balsamo ed agli eserciti tutti si oppone.

II. Disse Vinoba: "In democrazia la pistola è stata sostituita dal voto" (3. pag. 163).

Lo sciopero e il voto, diceva il priore

di Barbiana; e per stringere ancora: l'esempio, e null'altro."

III. Disse Vinoba: "si deve agire: 1) civilmente, cioè entro i limiti che ci si è posti; 2) in una forma ordinata, non ammettendo alcuna infrazione di disciplina da alcuna parte; 3) apertamente, cioè senza nascondere nulla e senza alcuna simulazione o inganno; 4) con fermezza, presentando le proprie richieste minime in relazione alla questione controversa e non cedendo finché non sono state soddisfatte. Qualunque punizione venga inferta per una tale infrazione all'ordinamento giuridico dovrebbe venire subita con animo lieto e senza alcun sentimento di odio. Una formazione di questo tipo dovrebbe entrare nel cuore della gente e a questo fine dovrebbe trovare un posto stabile nella pedagogia e nei codici etici della nazione" (3. pag. 115 e 4. pag. 218).

La scienza dell'attaccamento alla verità (ma anche: del contatto con l'essere, dell'adesione al buono che è vero, la forza dell'amore) questo richiede, e non altro: responsabilità il rispondere al volto muto e sofferente dell'altro, il rispondere della sofferenza altrui, che diviene la tua: il sentire che tutti siamo uno (che una è la carne, diceva Danilo).

IV. Disse Vinoba: "Sto cercando di camminare sulle orme del Buddha e di Cristo. Voglio soltanto che il fiume di compassione - oggi asciutto - torni a scorrere" (3. pag. 222).

Lo appresi da Sancho, ed ero ancora giovane: la misericordia è quella giustizia che invero la giustizia ed oltre la giustizia apre una via e lungo questa via si può salvare il mondo.

V. Disse Vinoba: "Che cosa è il satyagraha? Senza rimanere scossi da piacere e dolore cerchiamo di portare alla luce ciò che vi è di buono nell'avversario. Questo è il senso di cercare il buono in ogni essere umano,

questa è la base del satyagraha. Tutti i programmi di dono sono basati su questa fede. L'intero programma del sarvodaya (elevazione di tutti) è basato sul vedere il buono in ogni essere umano" (1. pag. 36).



In ogni essere umano la favilla ancora arde dell'umanità la nostra lotta è questo riscattare l'umanità di tutti, ed in ognuno.

VI. Disse Vinoba: "Gandhiji ha spiegato la differenza tra 'resistenza passiva' e satyagraha nei termini seguenti: 1) l'amore non ha posto nella resistenza passiva. La malevolenza non ha posto nel satyagraha. 2) La resistenza passiva sovente precede la resistenza armata. Il satyagraha preclude la resistenza armata. 3) Non si può opporre resistenza passiva ai propri amici e parenti. Si può rivolgere il satyagraha anche verso chi si ama. 4) L'idea soggiacente alla resistenza passiva è di preoccupare e mettere in imbarazzo l'avversario. Il satyagraha preclude idee di questo genere" (1. pagg. 60-61).

La nonviolenza è attiva è lotta e contemplazione a un tempo è riconoscimento e suscitamento del conflitto, e via a più alte e fraterne e sororali contraddizioni, a più profondi sororal e fraterni incontri.

VII. Disse Vinoba: "Se verrò a sapere che un uomo ha dato cedendo alla minaccia o a qualche altra costrizione, gli renderò subito ciò che è suo" (4 pag. 102).

Il dono vince la violenza la generosità sconfigge la paura. Lo vedi da te, la nostra lotta convincere vuole, che è vincere insieme. (da: *La nonviolenza in cammino*)

I minori palestinesi nelle carceri israeliane

Minacce, abusi e maltrattamenti denunciati dall'Unicef

È la denuncia dell'Unicef che, a sette mesi dal suo rapporto sui minori arrestati in Cisgiordania, torna ad accusare Tel Aviv di maltrattamenti, nonostante la recente adozione di "misure alternative".

Ragazzi palestinesi **prelevati dalle loro case in piena notte**, all'improvviso, senza spiegazioni per loro e neppure per i genitori, chiusi in carcere, sottoposti a maltrattamenti e abusi, spesso legati, bendati, in molti casi rinchiusi in celle di isolamento, interrogati, minacciati per essere spinti a confessioni. È il drammatico trattamento che Israele riserva ai minori palestinesi arrestati, come ha rivelato lo scorso marzo il **rapporto dell'Unicef "I bambini nelle detenzione militare israeliana"**. Secondo il rapporto - che si basa su 400 casi documentati dal 2009 e testimonianze raccolte dalle Ong - negli ultimi dieci anni **i ragazzini arrestati sono stati circa settemila**, una media di due al giorno, quasi tutti maschi, con un'età che varia dai 12 ai 17 anni.

A denunciare la situazione non è stata solo l'Unicef. Altri organismi hanno espresso le stesse preoccupazioni. Un rapporto di **Defence for children international** dell'aprile 2012 ha rivelato che, su 311 testimonianze raccolte tra il 2008 e il 2012, il 75% dei detenuti palestinesi tra i 12 e i 17 anni venivano maltrattati durante l'arresto e la detenzione e arrivavano agli interrogatori bendati, legati e privati del sonno.

A sette mesi dalla pubblicazione di quell'inquietante rapporto, l'Unicef torna ad accusare Israele di **maltrattamenti e abusi nei confronti dei giovani palestinesi** che vengono arrestati in Cisgiordania. E lo fa attraverso il **primo rapporto di monitoraggio** (Progress report) sulla condizione dei minori palestinesi sottoposti a custodia militare israeliana. Dietro la pressione della comunità internazionale, nei mesi scorsi Tel Aviv ha deciso di adottare dei **"trattamenti alternativi"** per i **minori palestinesi detenuti**: il periodo di detenzione di un minore prima di com-

parire davanti al giudice è stato ridotto da 4 giorni a 24 ore per i ragazzini tra i 12 e 13 anni, da 4 a 2 giorni per quelli tra 14 e 15 anni. Invece di procedere agli arresti in piena notte facendo irruzione nelle case, vanno emessi degli **ordini di convocazione**. Inoltre, le udienze di custodia cautelare per i minori devono svolgersi separatamente da quelle per gli adulti.

Eppure, nonostante i "trattamenti alternativi", l'Unicef denuncia che l'esercito israeliano non ha smesso di compiere maltrattamenti sui giovani palestinesi detenuti, **vittime di violenze fisiche e psicologiche**. Nel rapporto del marzo 2013 l'agenzia Onu per l'infanzia affermava che Israele è l'unico Paese al mondo nel quale i bambini vengono sistematicamente **processati in tribunali militari**. Finora nel 2013 la media mensile degli arresti di minori palestinesi è stata di 219, con un aumento del 12% rispetto all'anno precedente.

(da: www.famigliacristiana.it/articolo/unicef-palestinesi.aspx)

Non restiamo indifferenti

Non è certamente con piacere che in queste pagine criticiamo spesso la politica dei governi israeliani nei confronti dei Palestinesi. Non possiamo però rimanere indifferenti di fronte alle violazioni dei Diritti umani e di innumerevoli risoluzioni delle Nazioni Unite da parte di Israele tanto più che i mezzi di informazione affrontano il tema Israele - Palestina quasi sempre solo in occasioni di attentati, di scontri armati, ma non si occupano della violenza, delle angherie, dei soprusi che subiscono quotidianamente i Palestinesi nei Territori Occupati.

Marco Tognola



La vida venciendo a la muerte o vero dell'amore al mondo

di Franca Cleis

La storia delle Madri di Plaza de Mayo in Argentina

Ludmila Bazzoni, nata a Cordoba in Argentina, da più di vent'anni vive a Verona, dove si occupa di filosofia politica e teorie femministe. Proprio in questi giorni, per l'editrice Iguana, ha pubblicato un piccolo quanto prezioso volume (ricco di note e di testimonianze) dal titolo *La vida venciendo a la muerte* nel quale "mette in gioco gli strumenti raffinati dalle teorie politiche, i guadagni del pensiero femminile e le testimonianze di una lingua che è anche sua, per proporre una lettura avvincente e squisitamente filosofica del movimento che è stato "Les Madres de Plaza de Mayo" (ora Nonne).

"Il lavoro si divide in due parti: la prima, come scrive Olivia Guaraldo nell'introduzione, offre una breve analisi storico-politica dell'Argentina dagli inizi degli anni '70, la seconda azzarda un'originale interpretazione filosofico-politica in chiave femminista del movimento delle Madres.

Il libro si apre con il ritorno di Péron in Argentina nel 1973, dopo un esilio in Europa, che scatenò immediatamente un'esplosione di violenza fra le frange di destra e sinistra dei sostenitori del *líder*. Il periodo di instabilità che seguì il ritorno in patria di Péron, la sua morte e la "reggenza" della terza moglie Isabelita, furono l'occasione che colsero i generali a capo delle forze armate per instaurare una Giunta Militare che governò il paese sudamericano per cinque anni. Emerge, dall'analisi che l'autrice svolge sia su materiali originali, sia su opere di carattere interpretativo sorte negli ultimi anni in Argentina, come le forme di autoritarismo tipiche dei regimi sudamericani conoscano nella fattispecie argentina una particolare crudeltà nonché una innovativa forma di annullamento del dissenso e di soppressione del conflitto sociale: è il caso dei desaparecidos.

A tale "innovazione repressiva", intesa appunto a far scomparire ogni traccia del dissenso, del conflitto e del "disordine", [...] nasce il movimento delle Madres dall'incontro

spontaneo di donne che cercano con incredula disperazione notizie sui loro figli. Ricevendo solo risposte evasive prima, scherno e disprezzo poi, lo sparuto gruppo di donne inizia a incontrarsi regolarmente, nella piazza antistante alla Casa Rosada, sede del parlamento argentino, e regolarmente intraprende una *marcha* attorno alla piazza, per sfuggire al divieto di sostare in gruppo nei luoghi pubblici. Con il passare del tempo il gruppo delle Madres si allarga, ponendo al potere politico della Giunta Militare notevoli problemi, tanto che alcune di loro vengono imprigionate, torturate, uccise. Ma la protesta continua e svolge un ruolo decisivo nel denunciare al mondo intero il silenzioso genocidio che in Argentina si andava compiendo (le stime parlano di almeno 30'000 desaparecidos). Le madri argentine hanno trasformato il loro dolore in attivismo politico a favore dei diritti umani, contro le ingiustizie sociali, per un mondo migliore. [...]

Le Madres, hanno saputo conferire senso al loro amore materno – trasformato brutalmente in dolore dal potere dittatoriale – mettendolo in comune in un'iniziativa politica collettiva, di relazioni fra donne che, uscite di casa per cercare i loro figli,

hanno trovato un mondo di cui occuparsi."

Ecco allora che amare il mondo vuol dire prendersi cura del contesto pubblico, approntare spazi in cui donne e uomini possano incontrarsi, agire, discorrere, fare amicizia e darsi di nuovo appuntamento. E poi abbellire quegli spazi, renderli confortevoli e arieggiati: rinnovarli, in qualche modo, ogni volta che è possibile, ogni volta che si presenta l'occasione. Magari anche ogni giorno oppure ogni settimana. [...]

L'azione è un evento contingente e straordinario. Un miracolo. Eppure non ha a che fare con fenomeni soprannaturali perché sta tutta in un avvenimento effettivo, concreto. E come ogni nascita prevede un chi nuovo fiammante, unico e imprevedibile, così l'azione porta con sé nel mondo "una infinita improbabilità". Amare il mondo significa, insomma, fare spazio all'infinitamente improbabile. O all'impossibile. (126) [...]

Lo imposible tarda un poco más, è vero, ma prima o poi arriva, improvviso e sfolgorante. Basta non smettere di amare il mondo. E dare il via a una storia diferente. (128).





Resoconto di AI sui territori occupati da Israele

Fanno fuggire gli abitanti e confiscano le terre

Su invito di Amnesty International Israele, due rappresentanti della Sezione svizzera hanno partecipato nel giugno 2013 a un viaggio in Israele e nei Territori Occupati. Si tratta di Laurette von Mandach, presidente del Comitato esecutivo e Hildegard Koch coordinatrice per Amnesty di Israele e dei Territori Occupati. Della delegazione facevano parte anche uno stretto collaboratore del Segretario generale di A.I. Salil Shetty e Nicolas Beger, direttore dell'Ufficio europeo AI a Bruxelles.

Amnesty International Israele è una sezione relativamente piccola che, oltre a partecipare alle campagne di AI sul piano internazionale, si occupa delle problematiche che travagliano il paese: la discriminazione delle comunità beduine, la politica in materia di asilo e di migrazione e la violazione dei diritti dei Palestinesi nei Territori Occupati.

Qui di seguito pubblichiamo alcuni passi del resoconto di Laurette von Mandach, che illustrano in modo efficace la situazione dei Palestinesi, dei Beduini e degli "infiltrati" eritrei e sudanesi.

Una visita a Hebron in Cisgiordania

Raggiungiamo Hebron passando dal checkpoint Talkunia, al confine fra Israele e Cisgiordania, e visitiamo la città con l'ONG *Youth against settlements* (Giovani contro gli insediamenti). Subito constatiamo che i Palestinesi, per recarsi in Israele, devono avere un'autorizzazione che pochissimi ottengono. Chi ha la possibilità di lavorare in Israele si deve alzare molto presto per arrivare al checkpoint e fare la fila a partire dalle 2 del mattino, anche se i checkpoint aprono solo alle 4. Non possono rischiare di arrivare in ritardo dall'altra parte dove li aspettano i datori di lavoro israeliani. Se vanno in macchina deve avere una targa israeliana. In Cisgiordania ci sono spesso blocchi stradali e in qualsiasi momento vengono organizzati i cosiddetti checkpoints volanti.

L'incontro con l'ONG *Breaking the silence* (Romper il silenzio), un'organizzazione israeliana fondata nel 2004 da soldati che hanno fatto il servizio militare a Hebron, non ha purtroppo avuto luogo. Ecco un estratto dal loro sito web: "Noi vogliamo stimolare il dibattito pubblico sul prezzo pagato dai giovani soldati che devono affrontare quotidianamente la popolazione civile." (vedi www.breakingthesilence.org.il).

La Cisgiordania è divisa in tre zone. La zona A viene (teoricamente) amministrata e controllata dall'Autorità autonoma palestinese (PA), la zona B è controllata da Israele e amministrata dalla PA, la zona C (più di 60% della superficie della Cisgiordania) è amministrata e controllata da Israele. Hebron si trova nella zona A ma è divisa in due parti H1 e H2. Mentre H1 è sotto il controllo amministrativo dei Palestinesi, H2 è controllata da Israele ed è caratterizzata da un sistema di *apartheid* (segregazione razziale) in cui, su pressione dei coloni ebrei ortodossi (ca. 5000), lo spazio vitale dei Palestinesi (ca. 200'000) viene costantemente ristretto.

I coloni di Hebron sono radicali e giustificano la loro presenza sulla base di citazioni tratte dal *Vecchio Testamento*. Il paese, affermano, appartiene a loro ed essi lo abitano legittimamente dal 1967, quando Israele ha occupato il territorio durante la "Guerra dei 6 giorni". Da allora il governo israeliano persegue una politica di espansione. Per giustificare questa politica si fa ricorso anche a un diritto valido ai tempi del Sultano ottomano, secondo cui la terra non più sfruttata torna a essere di proprietà del Sultano. Essendo molti Palestinesi fuggiti, le loro terre abbandonate vengono confiscate dallo stato israeliano.

Incontriamo un uomo i cui pascoli vengono di continuo incendiati dai coloni e un altro a cui non si consen-

te di sopraelevare di un piano la sua casa per dare alloggio alla giovane famiglia del figlio. Ha comunque iniziato i lavori, ma l'hanno costretto a interromperli, e ora l'acqua penetra nel suo appartamento.

Continuiamo la visita. A un certo punto i nostri ospiti si staccano da noi, devono camminare lungo un fosso a destra di una recinzione, noi della delegazione invece possiamo continuare a camminare sulla strada normale. Tre mesi fa è stata introdotta questa nuova norma ed è stato istituito un nuovo posto di controllo. Arriviamo davanti all'unico negozio ancora aperto, dei molti che un tempo rendevano questa strada vivace e affollata. Il governo israeliano ha costretto a poco a poco i negozianti a chiudere. Sui manifesti esposti si legge che si sono dovuti chiudere i negozi per ragioni di sicurezza. In una strada, usata esclusivamente dai coloni, una donna al balcone ci interpellava. Il balcone è completamente chiuso da una griglia. La famiglia si protegge in questo modo dalle pietre lanciate dai coloni. La donna ci spiega di non avere più accesso diretto all'entrata principale, il vicino ha aperto una porta nella sua parete così che lei può uscire dalla casa solo passando da un'abitazione contigua. Procediamo e nel cortile di una vecchia casa araba i due fratelli proprietari ci descrivono come i coloni li terrorizzano con il lancio di pietre e di liquame che versano dall'alto nel cortile, e come abbiano anche tentato di rapire due bambini che giocavano sul tetto della casa.

I rifugiati provenienti dal Sudan e dall'Eritrea

Siamo al *Centro delle donne*, seduti di fronte a un gruppo di Eritree. Sarah Robinson, collaboratrice di Amnesty International Israele e specialista in materia di asilo e di migrazione, ci mostra fotografie della recinzione che Israele ha costruito al confine con l'Egitto e che impedisce ogni accesso da parte di non auto-

rizzati. La recinzione esiste dagli anni settanta, ma è stato speso un miliardo e mezzo di sheqel (400 milioni di franchi ca.) per trasformarla in una *smart fence* e munirla di sensori che avviano immediatamente se qualcuno si sta avvicinando.

Chi fugge dall'Eritrea o dal Sudan passando dall'Egitto, cade facilmente nelle mani di trafficanti di esseri umani che li fanno prigionieri e telefonano alle famiglie d'origine facendo loro sentire le urla di dolore per ottenere denaro in cambio della liberazione.

Dal gennaio 2012 la situazione dei rifugiati non ebrei in Israele è molto peggiorata. È stata inasprita la legge anti-infiltrazione, che permette al governo israeliano di detenere per tre o più anni gli stranieri entrati irregolarmente nel paese. Non si parla di rifugiati ma di *infiltrati* che minacciano la sicurezza del paese. Sinora sono state incarcerate 2500 persone, 600 sono state respinte, 146 sono state liberate, perlopiù minorenni non accompagnati e persone che per motivi umanitari sono state assolte. Amnesty si è opposta in tutti i modi alla legge, senza risultato.

In base alla legge anti-infiltrazione, la cui validità viene costantemente prolungata, ben 1900 rifugiati sono detenuti da anni nelle prigioni di Saharounim e Sadat e a Ktziot nel Negev. Dalla fondazione di Israele nel 1948 hanno ottenuto lo statuto di rifugiato solo 150 non ebrei. Questo atteggiamento nei confronti dei rifugiati e l'attuale politica di deportazione di Israele, che non rispetta la convenzione dell'ONU sui rifugiati, viene criticata aspramente da Amnesty.

Nel paese vivono inoltre altri 54'000 rifugiati. Fra il 2006 e il 2013 ne sono arrivati 64'000. Il 91% proviene dal Sudan o dall'Eritrea.

Amnesty International Israele offre assistenza alle donne eritree nell'acudire i loro bambini e dal 2010 organizza corsi sui diritti umani a uomini e donne.

La direttrice del *Women Eritrea Center*, Habib Sultan, ci ha mostrato la sede. Il centro offre differenti tipi di aiuto, corsi di lingue e un asilo per i bambini. Ci sono una quindicina di bambini, tutti di un anno circa, che vengono assistiti dalle 6 di mattina alle 6 di sera. Alla nascita del bambino i genitori ottengono unicamente una dichiarazione di nascita a

condizione che provino di avere pagato le fatture dell'ospedale.

I Beduini in Cisgiordania

Per arrivare alla comunità beduina di Wadi Abu Hindi, il nostro bus ha dovuto fermarsi sulla corsia d'emergenza, siamo scesi e abbiamo scavalcato il muro divisorio. I Beduini non possono servirsi della strada.

Seduti all'ombra di un albero ascoltiamo il portavoce dei Beduini Eid Kahamis, che ci indica l'insediamento israeliano in cui ha lavorato per più di 10 anni. Da diversi anni non può più andarci. Quando recentemente ha saputo della morte del figlio di un'ex datrice di lavoro, non ha potuto presentare le sue condoglianze perché non lo hanno lasciato entrare nell'insediamento.

Il villaggio ha una rete idrica, ma è continuamente sabotata dai coloni, non ha però elettricità e non si possono costruire nuovi edifici. Le venti famiglie che ancora ci vivono hanno ricevuto dal governo l'ordine di demolire le case (*demolition order*). È grazie alla solidarietà delle ONG come Amnesty che gli abitanti sono ancora qui.

Oltre a rendere difficoltoso l'accesso alle strade, all'acqua e all'elettricità, il governo ha tolto ai Beduini i tradizionali mezzi di sussistenza. L'allevamento è possibile solo grazie a un particolare tipo di pecora che Ariel Sharon ha proibito di possedere, in modo tale da impedire la riproduzione.

Un tempo la comunità disponeva di 1500 pecore e di molti cammelli, oggi ne rimangono solo 150 fra pecore e capre.

Senza pecore, senza un accesso al mercato, questa fiera popolazione può sopravvivere solo grazie a sussidi. La zona militare è completamente minata e spesso i bambini che custodiscono le pecore finiscono su una mina. Ma per le vittime non ci sono né risarcimenti né programmi di riabilitazione. La scuola dista 22 km. I Beduini hanno chiesto un bus scolastico ma non è stato loro concesso. Sapendo che non avrebbero mai ottenuto un permesso di costruzione, nello spazio di una notte e con l'aiuto di volontari stranieri, hanno costruito una scuola accatastando pneumatici, come negli slum in America latina, e ricoprendoli poi di fango.

Nel processo di pace fra Israele e Palestina i Beduini hanno un ruolo non secondario, afferma Eid Kahamis, sono l'ultimo chiodo della bara con cui si vuole seppellire la soluzione dei due stati. Una volta allontanati dal loro insediamento, ogni ostacolo per la soluzione di uno stato unico, come propugnato dal governo israeliano, è rimosso e Israele ottiene tutto quello che vuole: l'appropriazione totale della Cisgiordania. L'ONG che si oppone strenuamente al trasferimento forzato di questa comunità beduina è l'associazione Jahalin. Il loro breve filmato descrive la situazione attuale (vedi <http://jahalin.org/>).



Voteremo contro i Gripen

Nonostante la crisi, miliardi buttati al vento

Anche se è ormai praticamente sicuro che il referendum contro i nuovi aerei da combattimento sarà depositato con le firme necessarie all'inizio di gennaio 2014, invitiamo chi non l'avesse ancora fatto a firmare e far firmare il referendum.

Le liste in italiano si possono scaricare sul sito romando del GSse www.gsse.ch/spip/spip.php?article62

Per favore rinviate subito le liste anche se solo parzialmente riempite all'indirizzo indicato, se possibile entro metà dicembre, per dare il tempo di farle convalidare nei comuni.

Non 3, ma 9 miliardi per i Gripen

Il prezzo d'acquisto dei Gripen suscita di per sé interrogativi ai quali il Dipartimento della difesa non ha ancora dato risposta: come mai il costo di un Gripen è di circa 140 milioni di franchi al pezzo, mentre un F/A-18, dalle prestazioni nettamente superiori, costava "solo" circa 100 milioni? Ma i costi per i nuovi aerei da combattimento non si limitano al solo prezzo d'acquisto (3,1 miliardi di franchi nel caso dei Gripen). Nel corso dei circa trent'anni in cui gli aerei sono utilizzati, al prezzo d'acquisto bisogna aggiungere i costi per l'impiego, la manutenzione, la dotazione di nuovi sistemi d'armamento, gli aggiornamenti e le modernizzazioni successive per mantenere gli ae-

rei al passo con l'evoluzione tecnologica. Come lo mostra la tabella, nel caso degli F/A-18 questi costi complessivi triplicano il prezzo d'acquisto. Per il "Gripen E" che vorrebbe acquistare l'esercito svizzero, bisognerebbe anche considerare un fattore d'incertezza supplementare dovuto al fatto che si tratta di un aereo ancora in fase di progettazione.

Quanti aerei sarebbero necessari per la polizia del traffico aereo?

Se una maggioranza di votanti approverà il credito per l'acquisto dei nuovi aerei da combattimento, la Svizzera avrebbe 54 cacciabombardieri al posto degli attuali 32. I sostenitori dell'acquisto affermano che i nuovi aerei sono necessari per assicurare un servizio di polizia dello spazio aereo. Un paragone con due paesi vicini, la Germania e l'Austria, mostra che questa argomentazione è pretestuosa.

Anche nei cieli svizzeri accade, in media una volta al mese che degli aerei da turismo perdono la rotta e, con la radio spenta, si mettono in situazioni pericolose per il traffico aereo civile. In molti paesi il compito di intervenire con degli aerei per regolare questo tipo di problemi è affidato all'aviazione militare, anche se questo compito civile potrebbe senz'altro essere svolto da aerei civili.

Quanti aerei sono necessari per svolgere questi compiti? Uno sguardo oltre i confini elvetici dà risultati sorprendenti. In Germania ci sono appena quattro aerei che hanno il compito di assicurare la sicurezza del traffico aereo. Due aerei a reazione sono pronti al suolo nella base aerea della Sassonia settentrionale di Wittmund e due altri sulla base bavarese di Neuburg. Questi aerei intervengono in circa trenta occasioni diverse ogni anno per degli «allarmi di rotta». Anche considerando la morfologia particolare della Svizzera e una dotazione supplementare di aerei per la formazione e la manutenzione, dodici aerei dovrebbero bastare per questi compiti. L'Austria assicura la polizia del proprio spazio aereo con un totale di 15 caccia. La Svizzera ne ha già più del doppio con i suoi 32 F/A-18 che saranno in dotazione fino al 2030 circa. Non c'è perciò nessun bisogno di acquistare 22 nuovi caccia per svolgere questo compito.

(Fonti: programmi d'armamento DDPS, stime GSse)

Il Gripen è come l'Ovomaltina

In Svizzera il tormentone attorno all'acquisto di nuovi aerei da combattimento e le rivalità tra PLR e UDC fanno da corollario a esternazioni memorabili del ministro della difesa Ueli Maurer (*Tribune de Genève* del 3.9.2012): "Non c'è alternativa al Gripen, a meno che si vogliono spendere alcuni miliardi in più", Maurer spazza i dubbi sull'affidabilità delle promesse sui costi e sulla realizzazione del nuovo modello di aereo da combattimento svedese. "Se c'è un partner industriale affidabile in Europa, questo è la Svezia. Per questo Paese il Gripen è come l'Ovomaltina per la Svizzera: l'aereo della Saab è la fierezza dell'industria svedese."

Caro Ueli, l'Ovomaltina puoi anche darcela da bere; il Gripen no.

Tabella comparativa dei costi complessivi F/A-18 e Gripen E (in milioni di franchi)

	34 F/A-18	22 Gripen E
Acquisto	3'495	3'126
Totale delle modernizzazioni fino al 2013	1'562	-
Stima delle modernizzazioni fino al termine del periodo d'uso	1'200	3'000
Costi annuali d'esercizio e manutenzione	115	102
Costi per il periodo d'uso complessivo (35 anni)	4'025	3'570
Totale dei costi (in milioni di franchi)	10'282	9'696

Modernizzazioni per gli F/A-18 fino al 2013 (in milioni di franchi)

	Anno	Costi
Modifica sui missili Sidewinder	1993	14
Primo complemento dotazione (Ricognizione amico-nemico, ecc.)	2001	220
Secondo complemento dotazione (Nuovo missile teleguidato, ecc)	2003	292
Missile teleguidato a corta gittata Sidewinder AIM-9x	2003	115
Integrazione MIDS-Datalink nel sistema Florako	2004	268
Simulatore F/A-18	2006	69
Aggiornamento capacità degli F/A-18	2008	404
Acquisto missili a lunga gittata AMRAAM	2011	180
Totale delle modernizzazioni fino al 2013		1'562

Riflessioni su una sconfitta

di Tobia Schnebli

GSSE

La natura illusoria della «sicurezza» offerta dall'esercito

17

L'iniziativa del GSse per l'abolizione del servizio militare obbligatorio ha raccolto solo 26,8% di Sì nella votazione popolare del 22 settembre. Ci si potrebbe consolare considerando che le due ultime iniziative dell'UDC avevano raccolto ancora meno consensi (23,7% per l'elezione popolare del Consiglio federale e 24,7% per i referendum obbligatori sugli accordi internazionali). 26,8% sono comunque meglio delle percentuali raccolte dalle due iniziative del GSse votate il 2 dicembre 2001 (21,9% per l'abolizione dell'esercito e 23,2% per un servizio civile volontario per la pace). Relativizza la sconfitta anche il paragone del risultato del cantone di Ginevra (42,1% di Sì all'iniziativa) con il 32,2% che l'insieme della sinistra e dei Verdi ha raccolto due settimane dopo alle elezioni cantonali.

Ma al di là di queste cifre parzialmente consolatorie, occorre riflettere sulle ragioni che hanno portato alla massiccia bocciatura della proposta di abolizione dell'obbligo militare. La sconfitta dell'iniziativa è dovuta ad almeno tre motivi.

Da una parte c'è stata una fortissima mobilitazione della destra nazionalista e delle associazioni militari. Nella maggior parte dei dibattiti pubblici a cui ho partecipato c'erano quasi solo ufficiali tra il pubblico. La destra militarista aveva un timore reale che l'iniziativa potesse distruggere un elemento fondamentale della propria concezione della Svizzera. Cosa rimarrebbe della Svizzera senza l'obbligo per tutti gli uomini di difenderla dalle minacce esterne? E quale futuro rimarrebbe per le decine di migliaia di ufficiali se dovesse sparire buona parte della truppa? Nell'attuale contesto storico, dove i riflessi identitari guadagnano terreno in tutta l'Europa, bisogna ammettere che il mito identitario dello svizzero, cittadino e soldato, è ancora ben radicato nella mentalità di una parte importante della popolazione. D'altra parte bisogna pure ammet-

tere che una grande parte delle giovani generazioni non ha avuto un vero interesse per l'iniziativa. L'obbligo del servizio militare è applicato in modo sempre più parziale. È diventato molto più facile farsi scartare o scegliere di effettuare il servizio civile sostitutivo. Oggi solo una metà dei giovani coscritti porta a termine la scuola reclute e appena un quarto svolge la totalità dei giorni di servizio.

La dimensione «reformista» dell'iniziativa, che poteva semplicemente aprire la strada a riforme adottate da quasi tutti gli eserciti europei dopo la fine della guerra fredda, ha invece limitato la mobilitazione di una parte della sinistra antimilitarista (vedi gli interventi di Danilo Baratti su *Nonviolenza* n. 1 e n. 12).

Alcuni aspetti utili della campagna vanno comunque ricordati. Il servizio civile ha goduto di un sostegno senza precedenti da parte della stessa destra che ancora recentemente voleva restringerne l'accesso. I dibattiti hanno messo in luce gli effettivi ancora molto sovradimensionati dell'esercito svizzero e anche la duplice finzione legata al servizio militare: la finzione della minaccia militare esterna e la finzione di un obbligo generale che non è più tale. La campagna ha permesso di rimettere in discussione, anche a sinistra, i miti della «garanzia democratica» e del carattere «popolare» del-

l'esercito di leva.

Come scriveva l'amico Danilo Baratti nel numero precedente di *Nonviolenza*, la vacca è ancora sacra. Occupa meno posto nella vita degli svizzeri, ma continua a ingoiare miliardi di franchi per mantenere un'immagine di «esercito forte e credibile».

Per questa vacca i problemi continueranno anche dopo il sostegno popolare al mantenimento del servizio militare obbligatorio. Prima o poi la natura illusoria della «sicurezza» offerta dall'esercito sarà evidente a una maggioranza della popolazione. La questione sarà già al centro della discussione nella votazione referendaria sull'acquisto dei nuovi aerei da combattimento.

Il voto contro questa spesa militare assurda sarà molto incerto. Per darsi tutte le possibilità di ottenere una maggioranza di No nelle urne bisognerà riuscire a mobilitare tutte le forze che si oppongono all'acquisto dei Gripen.



Per salvare l'artico 60 giorni di carcere in Russia

Proprio durante il rilascio fallisce la conferenza sul clima

Questa incredibile storia inizia il 18 settembre 2013. Con un'azione dimostrativa e nonviolenta alla piattaforma di estrazione petrolifera Prirazlomnaya, nella Russia Artica. Un'azione in perfetto stile Greenpeace per salvare l'Artico dalle trivelle della Gazprom.

Non era la prima volta, ma questa volta la Guardia Costiera russa reagisce in modo spropositato e violento (compresi diversi spari a salve): arresta immediatamente Sini e Marco (lo svizzero), due degli attivisti entrati in azione e, poche ore dopo, abborda la nave Arctic Sunrise illegalmente su acque internazionali, arrestando, di fatto, tutto l'equipaggio. Senza risparmiare neanche i due video operatori.

Dopo giornate di attesa logorante, viene formalizzata l'ipotesi di reato: per i 28 attivisti e due video operatori si parla di pirateria, un reato che in Russia prevede fino a 15 anni di detenzione. L'accusa è del tutto pretestuosa: la definizione legale di pirateria è molto chiara: prevede che ci sia una aggressione violenta. E prevede che l'aggressione sia nei confronti di una nave. Non è il caso della protesta pacifica dei nostri ragazzi. Molti esperti sono stati netti su questo punto. Lo stesso Putin si è espresso in tal senso. A questo reato si affianca in un secondo momento quello di hooliganismo, forse meno grave in termini di possibili anni di carcere, ma altrettanto ingiusto.

Vi chiederete perché proprio la Gazprom. In primo luogo perché la Prirazlomnaya avrebbe il triste primato di essere la prima piattaforma ad entrare in funzione in un'area dove per 2/3 dell'anno il mare è ghiacciato. Il petrolio dell'Artico fa gola a molti, ma pur non risolvendo i problemi energetici non farà che accelerare il mutamento climatico, proprio lo stesso fenomeno che paradossalmente sta permettendo di lanciare la corsa al saccheggio delle risorse. Per relativamente poco petrolio si rischia un disastro ambientale senza precedenti: le tecnologie esistenti per intervenire in un incidente petrolifero non funzionano a temperature così basse come quelle artiche. Sarebbe un disastro totale: in caso di incidente verrebbero coinvolte fino a 3 mila miglia di coste. E a pagare non sarebbe certo Gazprom, ma i cittadini del Mondo e l'ambiente.

L'unica colpa di questi ragazzi è quindi stata quella di aver dato ascolto alla voce della propria coscienza, di aver agito per qualcosa in cui credono. Ma questo ha dato fastidio a qualcuno della potente lobby fossile russa. La detenzione degli attivisti ha dato il via a tutta una serie di manifestazioni e azioni di solidarietà in tutto il mondo. Quasi 2.5 milioni di lettere di protesta elettroniche sono state inviate alle varie rappresentanze diplomatiche russe. Molte azioni dimostrative hanno portato sui tele-

schermi la problematica dell'Artico, come durante la partita di Champions League tra Basilea e lo FC Schalke 04, dove alcuni attivisti hanno protestato contro le trivellazioni di Gazprom (sponsor della Champions League e dello stesso Schalke 04) e chiesto la liberazione degli attivisti.

Il 21 novembre dopo oltre 60 giorni di detenzione in "condizioni tipicamente russe" gli attivisti, tra cui lo svizzero Marco, vengono rilasciati su cauzione. Possono uscire dal carcere ma le ingiuste e assurde imputazioni rimangono pendenti come una spada di Damocle.

Mentre la Russia riteneva più importante occuparsi di 30 persone nonviolente che si stavano impegnando in prima persona per proteggere l'Artico, si consumava a Varsavia l'ennesimo fallimento della conferenza sul clima.

I delegati di Greenpeace insieme a quelli di molte altre ONG, hanno abbandonato in segno di protesta i lavori del negoziato sul Clima COP19 che si è concluso il 24 novembre con un accordo deludente.

La condotta assunta dai governi, Russia compresa, che hanno partecipato a questa Conferenza prende a schiaffi sia con tutte le evidenze scientifiche sulle probabili conseguenze del mutamento climatico (nuovamente sottolineate dal nuovo rapporto IPCC sul clima pubblicato recentemente) che con tutti coloro che già devono subirne le conseguenze.

Il governo polacco, per esempio, ha fatto del suo meglio per trasformare il negoziato in una vetrina per l'industria del carbone.

Paesi che potrebbero avere un ruolo chiave come la Cina, non stanno ancora mettendo a frutto il proprio potenziale. Assieme al cedimento di Giappone, Australia e Canada, a destarci particolare preoccupazione è l'Unione Europea.

Greenpeace non intende abbassare la guardia, perché i cittadini del Pianeta hanno un bisogno enorme di un trattato globale sul cambiamento climatico.



Ricordi a 30 anni da una Marcia per la pace

Il 9 agosto 1945, 3 giorni dopo la bomba atomica su Hiroshima, c'è stata un'altra bomba atomica su Nagasaki.

Ho conosciuto una persona che era presente, P. Zabelka, cappellano cattolico del gruppo di aeroplani dal quale fu lanciata l'atomica su Nagasaki, presente assieme a un pastore evangelico e a un rabbino ebraico.

Quando P. Zabelka, molti anni dopo la guerra, ritornò a Nagasaki e vide la tremenda ed incredibile distruzione causata da quella bomba fu talmente scosso che decise di impegnarsi solamente ancora per la pace per il resto della sua vita.

Così diventò membro di un gruppo di persone che fecero una lunga "marcia-pellegrinaggio" per la Pace attraverso tutti gli Stati Uniti ed una parte dell'Europa.

Nell'estate del 1983, quando abitavo a Roma dove ero stata per molto tempo segretaria del Movimento Internazionale della Riconciliazione (MIR-IFOR), andai a prendere questo gruppo al Passo del Gran San Bernardo e l'accompagnai per più di una settimana fino a Milano. Dormivamo nelle parrocchie ed in qualche

scuola, quasi sempre per terra ed avevamo vari incontri con gruppi interessanti. Quando la velocità della marcia dei giovani era troppo faticosa per P. Zabelka e me, noi due potevamo fare un pezzo di strada in automobile. Questo gruppo di "pellegrini marciatori" voleva arrivare a Betlemme la vigilia di Natale del 1983. Pochissimi giovani ce la fecero, gli altri arrivarono dopo.

Hedi Vaccaro-Frehner

Nota: Nella lettera accompagnatoria ai ricordi della marcia, Hedi ci segnala come anche lei "con l'andare del tempo ho voluto dedicarmi completamente alla Pace con la Nonviolenza attiva, creativa e costruttiva come diceva Jean Goss. Egli, morto nel 1991, e sua moglie Hildegard Goss – Mayr, tuttora vivente a Vienna, sono le persone che mi hanno influenzato di più. Purtroppo sono molto vecchia (quasi 88 anni), vivo in una casa per anziani con tanti acciacchi, sono quasi invalida, ma vorrei ancora aiutare a diffondere la Nonviolenza e potrei raccontare anche delle tante altre lotte nonviolente alle quali ho partecipato".

Abbonamento e tassa 2014



19

A questo numero di *Nonviolenza* è allegata una polizza di versamento con l'invito a pagarne l'**abbonamento 2014** (minimo Fr. 15.-) e/o la **tassa sociale** del CNSI (Fr. 20.-).

Preghiamo come al solito tutti coloro che possiedono un conto corrente postale o bancario, se possibile, di eseguire i versamenti con una **girata postale o bancaria**. Ciò per evitare che una parte consistente del vostro versamento ci venga dedotto come spesa dalla Posta.

Ricordiamo inoltre che tutti i versamenti al CNSI sono **deducibili fiscalmente** indicandoli nelle liberalità a enti di pubblica utilità.

D'altra parte, per evitarci ulteriori spese, preghiamo **chi non fosse più interessato a ricevere *Nonviolenza*** a comunicarcelo (scrivendo a info@nonviolenza.ch, telefonando allo 091 825.45.77 o ritornando il presente numero)

Grazie per la collaborazione e per il vostro sostegno!

Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo inoltre tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina.

Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

Addio Madiba



Proprio in chiusura redazionale è giunta la notizia della morte di Nelson Mandela, una delle ultime grandi personalità che hanno segnato positivamente la storia del XX secolo, come Gandhi e Martin Luther King. Il suo impegno per l'uguaglianza di tutti gli uomini basato sulla verità e sulla giustizia, sul perdono e sulla riconciliazione resterà indelebile ed esempio per tutti.

Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,

Stefano Giamboni,

Filippo Lafranchi,

Daria Lepori,

Katia Senjic Rovelli,

Hedi Vaccaro-Frehner,

Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace, Alliance Sud

Greenpeace Ticino,

Gruppo per una CH senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'100 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



CNSI - Via Vela 21 - CP 1303 - 6501 Bellinzona
GAB 6501 BELLINZONA

